

# In margine ai "Canti popolari dei dintorni del Lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio" di A. Marsiliani

La 'rivisitazione' di un libro, che abbiamo avuto modo di leggere o di consultare negli anni giovanili, diventa talvolta spunto per riprendere alcune piste secondarie, che allora abbiamo evitato di imboccare perché ci apparivano come inopportune deviazioni, intenti come eravamo a percorrere fino in fondo la strada maestra dell'indagine sul campo. Questo recupero ci consente di riesaminare il patrimonio di conoscenze acquisite; di vagliare a distanza di tempo la validità di alcune nostre intuizioni, magari dopo aver maturato varie esperienze di ricerca e di lettura; di cimentarci in rimandi e citazioni con il proposito di tentare un commento personale. Non intendo segnalare tutti gli sviluppi che siffatta operazione di raccordo è capace di promuovere: senza avere la pretesa di compiere una disamina esaudente e puntuale, che necessiterebbe di uno spazio ben maggiore rispetto a quello che mi sono proposto di occupare con questa nota, mi limito a presentare tre esemplificazioni, utilizzando i *Canti popolari dei dintorni del Lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, raccolta da cui hanno preso l'avvio intorno agli anni '70 le mie indagini sul folklore e che rimane a distanza di oltre un secolo la più importante ed organica tra quelle di cui disponiamo per il Viterbese<sup>1</sup>.

1. Un primo significativo dato è ricavabile dalla comparazione dei testi folclorici contenuti nei *Canti* con quelli delle stesse località che compaiono in altre raccolte cronologicamente posteriori; l'esame, che *prima facie* può sembrare scontato, evidenzia invece insospettiti rapporti di dipendenza o derivazione: scopre non soltanto ben simulate appropriazioni 'indebite', ma rivela anche i limiti metodologici che inficiano talora i lavori di demologia ritenuti generalmente rigorosi ed attendibili. Alla nostra bisogna si prestano per un utile raffronto i *Canti popolari di Roma e del Lazio*, opera di cui il maggior folclorista romano Giggi Zanazzo (1860-1911) diede l'edizione definitiva un anno prima della sua scomparsa, le cui carenze e pregi compilativi sono stati già rilevati dal Vettori, curatore della ristampa del 1977<sup>2</sup>.

Nella seconda parte, dedicata ai centri minori della regione, sono compresi 57 tra stornelli e rispetti raccolti in tre comuni del Viterbese, precisamente: Bomarzo (pp. 281-285, nn. 1012-1039), nella media valle dei Tevere al confine con l'Umbria; Capodimonte (pp. 286-288, nn. 1040-1052), centro rivierasco del lago di Bolsena; Latera (pp. 344-346, nn. 1340-1355), al confine con la Toscana. La messa a confronto è agevolata dai numeri d'ordine con cui i testi sono contrassegnati nelle due raccolte:

BOMARZO		BOMARZO		CAPODIMONTE		LATERA	
Zan.	Mars.	Zan.	Mars.	Zan.	Mars.	Zan.	Mars.
1012-473		1022-453		1040-370		1340-451	
1014-465		1029-406		1043-434		1342-295	
1015-461		1030-400		1044-149		1343-299	
1016-462		1031 - 376. 412		1045-110		1344-303	
		1032 - 335		1042 -391		1345 - 397	
1017-464		1033-330				1346-439	
1018-454		1034-314				1348-448	
1019-459		1035-310				1349-411	
1020-458		1036-334				1350-373	
1021-460		1037-333				1351-305	
		1038-263					
		1039-336					

Il prospetto riepilogativo che propongo indica il numero degli stornelli che, rispetto al totale edito da Zanazzo per ciascun paese, figurano già in Marsiliani:

Bomarzo:	23 su 28	= 82 %
Capodimonte:	6 su 13	= 46,1 %
Latera:	11 su 16	= 68,7 %

È evidente che percentuali così elevate non possono dipendere dal semplice fattore di casualità, anzi la loro consistenza convalida l'ipotesi che il folclorista romano, almeno nell'indagine sui tre centri, abbia utilizzato come repertorio la raccolta del Marsiliani o vi abbia ricat-

<sup>1</sup> A. Marsiliani, *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio raccolti e annotati da A.M.* Ristampa anastatica dell'edizione di Orvieto, 1886. Bologna, Forni Editore, 1968. La raccolta, per la parte che interessa l'Alto Lazio e l'Orvietano, comprende 515 testi. Si tratta in massima parte di stornelli e rispetti, ma non mancano anche canti in ottava rima, alcune lettere in versi, un maggio sacro, una canzone dell'aurora ed un sonetto.

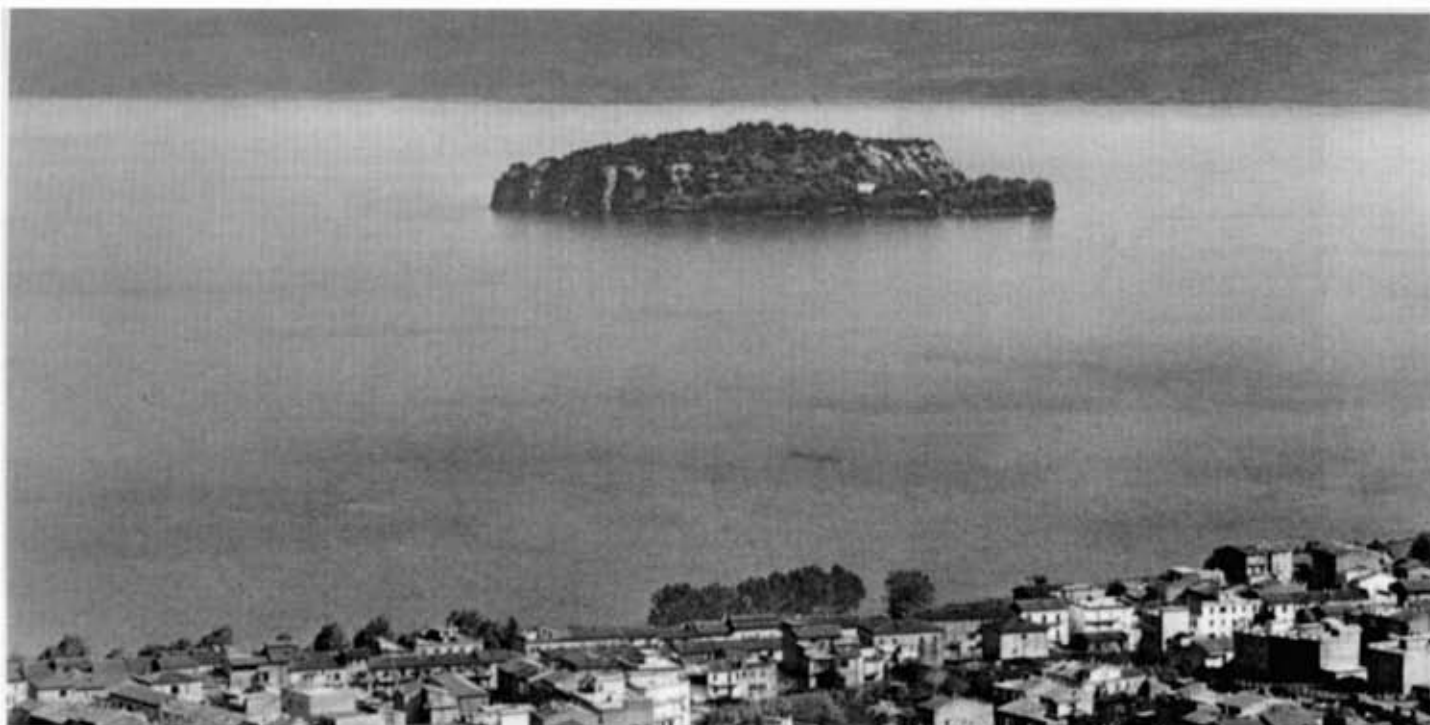
<sup>2</sup> G. Zanazzo, *Canti popolari di Roma e del Lazio*. A cura di G. Vettori. Roma, Newton Compton, 1977. Mentre il To-

schì (Giggi Zanazzo *Folclorista*, in "Fabbricari" del folklore. "Ritratti e ricordi". Roma, Signorelli, 1958, p. 31) rileva "lo scrupolo nelle trascrizioni", il Vettori (op. cit., p. XIII) insiste sull'empirismo disinvolto, alieno dal rigore scientifico: "[Lo Zanazzo] è solito presentare le varianti come se fossero canti autonomi, non è immune da fastidiosa ripetizioni, non fornisce alcuna indicazione di fonte, tace ogni notizia sugli informatori, confonde in maniera disinvolta i testi raccolti con quelli da lui ricordati, inserisce e sembra prediligere canti popolari-schi di derivazione colta, crea una tale confusione da far sorgere a volte il fon-

dato sospetto che alcuni di questi li abbia scritti o rielaborati egli stesso. Un volume, dunque, che dà l'impressione di essere stato compilato con criteri tutt'altro che rigorosi".

Non ho avuto modo di esaminare le carte del fondo Zanazzo e soprattutto il ms. 2412 conservati presso la Biblioteca Angelica di Roma, per cercare di ricostruire i criteri che il folclorista romano ha adottato per raccogliere i materiali (diretta e totale dipendenza dall'oralità o utilizzazione di fonti edite? Rispetto integrale della fonte oppure ritocchi e rimaneggiamenti dovuti ad interventi personali?). Tuttavia mi pare che il so-

spetto sulla genuinità delle ultime raccolte zanazziane abbia piena ragione di sussistere, come anche da altre parti è stato già osservato: "Diversa considerazione si è fatta per i pochi altri stornelli aggiunti nell'edizione dei *Canti* rispetto alla nutrita silloge degli *Aritornelli*, e ciò per alcune perplessità sulla natura e i modi della formazione dell'ultima e più ampia raccolta di Zanazzo, che [...] ne revocano in forte dubbio l'attendibilità" (*Stornelli romaneschi*. A cura di V. Marucci. Roma, Salerno Editrice, 1984, p. 335).



vato la batteria di stornelli da sottoporre ai suoi informatori per effettuare un rilevamento o un controllo a distanza. Anche le differenze testuali tra le due edizioni risultano davvero minime <sup>3</sup>:

Marsiliani n° 464 (Bomarzo)

*Bella, che siete nata fra le macchie,  
e battezzata su in cima le querce,  
Dove fanno gl'inmidi le cornacchie.*

Zanazzo n° 1017 (Bomarzo)

*Bella, che sète nata fra le macchie,  
e battezzata su in cima a le cèrque  
Dove fanno gi'innidi le cornacchie.*

Marsiliani n° 371 (Capodimonte)

*S'è annuvolato, e par che voglia  
piove'  
Intorbidate sono le fontane,  
Povero amore mio, do' te ritrove.*

Zanazzo n° 1041 (Capodimonte)

*S'è annuvolato e pare che vvo  
ppiove',  
Intorbidate sé sono le funtane  
Povero amore mio, do' té ritrove?*

Si tratta di microvarianti che, pur lasciando inalterati la struttura ed il significato dei testi, evidenziano tuttavia il diverso atteggiamento dei due raccoglitori: il Marsiliani sembra privilegiare un adeguamento al toscano; predomina la patina letteraria, per la quale sarebbe difficile giustificare la totale provenienza dall'oralità. Nel punto XII della Prefazione (pp. 12-13) il raccoglitore tenta di distinguere una differenza di livelli espressivi sulla base di un'opposizione preconstituita, che appare meramente

convenzionale: 'mandriano' (= livello illetterato, incolto) / 'artigiano' (= livello colto, elaborato): "A chi pone attenzione a que' canti, sarà facile il discernere la varia loro natura: vo' dirti che quelli, i quali hanno veste più semplice e modesta, nacquero tra le montagne e la frescura de' boschi; e fu il mandriano che nella solitudine seduto presso ai margini di un torrente, cantando i suoi versi, li sentiva poi ripetere dall'eco delle cupe valli, come se a lui rispondesse in segreto la sua stella diana. Gli altri poi più artificiosi e con la chioma allisciata riconoscono per inventore l'artigiano e il barbiere del paese". Sul versante opposto, ma con la stessa mentalità manipolatoria, si colloca lo Zanazzo che "tutto omologa al proprio gusto vernacolare, insieme correggendo e reinventando" <sup>4</sup>.

2. Ovviamente la raccolta del Marsiliani costituisce un sicuro termine di riferimento cronologico (*ante quem*, / *post quem*), rispetto ad altre raccolte od attestazioni relative all'arca come riprova di una tradizione che si è mantenuta ininterrotta, rimanendo pressoché intatta nel tempo oppure accogliendo continue rielaborazioni. Proprio questa valenza ha consentito a Romualdo Luzi di determinare una serie di puntuali corrispondenze ne "*Le valentanesi*". *Stornelli popolari raccolti a Valentano*<sup>5</sup>:

<sup>3</sup> A. Marsiliani, op. cit., p. 139 e p. 122; G. Zanazzo, op. cit., p. 281 e p. 286.

<sup>4</sup> Il Marsiliani, per giustificare l'impronta toscaneggiante, rimanda ad una remota matrice letteraria: "Ma ben pochi di questi canti campagnoli rivestono propriamente una forma dialettale; il che fa credere che siano derivati da altre contrade d'Italia, e dagli antichi poeti siciliani, e di Toscana, e con l'andare degli anni vennero modificati a secondo del gusto dei cantatori" (op. cit., p. 13). Pure accettando in linea di principio la presenza di vari livelli e stratificazioni linguistico-formali, rimane forte l'impressione che i testi siano stati ripuliti dei tratti più schiettamente dialettali. A suffragare il nostro giudizio interviene la vistosità di alcuni fenomeni: a livello lessicato sono in genere rispetta-

te le forme che il Marsiliani definisce idiotismi (*pedicone* 'pedale o pedone' 103.8, *fiala* 'fiamma' 105.13, *onoro* 'al loro' 225.3, *cotozzo* 'collo' 230.7, *papàra* 'papavero' 314.1, *le tittie* 'i bambini' 449.3), ma accanto ad esse ne compaiono altre 'auliche', pressoché esclusive dell'ambito letterario (*sciorre* 'sciogliere' 111.7, *lùcere* 'risplendere' 267.3); l'improprio forma dittongata *vuo*' (24.5, 24.7, 30.2, 55.2, 62.1, 145.3, 149.8/10, 208.3/4, 482.3, 508.2) prevale rispetto al dialettale *vo*' (241); l'infinito presente tronco in *-ar, -er, -ir* (vi lasciassi *andar* 20.8; Se *vuo*i veder 'na coppia 43.1; *morir* mi fate 831; fa *fiorir* la terra 145.6-7; *andar* cantando 152.1; ti *vojo far tremar* 162.3, passim) predomina nettamente rispetto a quello con apocope della sillaba finale (*mette*' 39.3, in-

*namorà* 43.10, *annà* 202.6, passim); analogamente ricorrono forme piene (o quasi) in parole che, nelle parlate alto-laziali, sono sistematicamente tronche (son *giovinetto* 24.6; Con tutti e quattro i remi 34.10); manca l'assimilazione delle forme atone dei pronomi personali in enclisi (è 'l tempo *d'amarlo* 24.8; Pe' *abbeverarlo* 42.4; *Vienmi* 110.1-2; *Vederla*, e non *poterla* salutare 122.4; *Credevo* di *cavarla* 125.3; *D'amarmi* poco 164.2; E *ricoprirmi* gli occhi 179.6; vs. *giocalla* 207.2; *contalle* 378.2 [in assonanza atona]); è raro il tratto morfologico che caratterizza le parlate dell'Alta Tuscia, quella a nord dei Cimini, cioè la desinenza *-e* del plur. maschile e della 2 sing. dei tempi verbali (L'òmine *morte*, n. 43.8; *co' l'occhie basse* [in rima], n. 43.9; *Co' le mie ingegne*, n. 45.2; *su le*

*monte* [in assonanza], n. 45.8; la *carta non trove* [in posizione finale di verso], n. 134.3; Per *testimonie* chiamaste *le pesce* [in rima], n. 183.5). In alcuni casi la presenza del morfema (n. 85, *amore / due bellissimi colore*; n. 176, *amore / mille colore*; n. 372, *piove / do' ti ritrove*) o la sua restituzione (n. 4, *sonatore / fiori* n. 15, *nome / fiori*; n. 93, *colori / sole / odore*; n. 110, *gente / tormenti*, n. 140, *torti / morte*; n. 151, *i fiori / amore*; n. 186, *giovannotti / le tue condotte*) garantisce o ripristina la rima oppure l'assonanza tra versi.

<sup>5</sup> R. Luzi, "*Le valentanesi*". *Stornelli popolari raccolti a Valentano*. Empoli, La Toscana Grafica, 1986.

(Nella pag. precedente): *Uno scorcio del Lago di Bolsena.*

(Di lato): *Panorama di Bomarzo.*

(Nelle pag. successive): *Il promontorio di Capodimonte. Latera, sulla pendice boscosa digradante verso il piano.*

### In margine ai "Canti popolari dei dintorni..."

Mars. Luz.	Mars. Luz.
377 = 8	289 = 95
476 = 17	381 = 110
351 = 35	343 = 113
406 = 55	453 = 114
469 = 58	26 = 146
418 = 86	434 = 151
436 = 94	

Ma il raffronto diventa particolarmente prezioso, quando siamo in presenza di singoli testi, che ci vengono restituiti dalle fonti scritte più disparate, come ad es. i documenti d'archivio. In un rispetto di Latera (Marsiliani, p. 77, n° 195) l'innamorato respinto (o tradito), per sfogare la sua invettiva di ingiurie e vituperi che coinvolgono l'onorabilità della donna, insiste su una sequenza di metafore oscene attinte dalla sfera della vita quotidiana:

*O lévati di qui, ceppo abbruciato,  
Più amanti hai tu che n'è mosche al macello;  
Ti credi che di te sia innamorato,  
Oh Dio quanto è invaghito il tuo cervello!  
Gallina cavalcata da ogni gallo,  
Panico spizzicato da ogni uccello,  
Fonte, dove ci beve ogni cavallo,  
Incudine, do' batte ogni martello.*

Colpisce la carica icastica delle immagini, nelle quali compaiono termini che anche nel linguaggio parlato assumono sovente senso traslato: *gallina* = 'donna', *gallo* = 'uomo'<sup>6</sup>; *cavalcare* nel significato di 'congiungersi carnalmente con'<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Per *gallo* = 'l'uomo considerato nella sua manifestazione di virilità', vd. G.D.L.I., VII, p. 560, s.v. *gallo*. L'immagine è antica: vedasi il proverbio contenuto nella ballata "La donna mia vuoi essere el messere" vv. 9-10: *La casa non mi piace / dove gallina canta e 'l gallo tace (Rimatori del Trecento. A cura di G. Corsi, Torino, UTET, 1980, p. 1057; G.D.L.I., VII, p. 558, s.v. gallina<sup>10</sup>); lo stomello romanesco: Fiore d'ormello / Mettete la gallina accanto ar gallo, / E poi vedrete che ber giocarello (Stornelli romaneschi cit., p. 268, M 167); il sonetto belliano *La donna gravida* (G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*. A cura di S. Cagli. Roma, Avanzini e Torraca ed., 1965, vol. 3, n° 951, vv. 9-11: *Che vò ffà in ogni cosa l'indovina, / Protenne da la forma de la panza / de travede si c'è gallo o gallina*). Un'altra maliziosa allusione si può cogliere nel termine 'uccello', per la sovrapposizione del significato traslato di 'membro virile', che compare già nella novellistica e nei cantari antichi*

(Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*. A cura di L. Rossi. Roma, Salerno Edit., MCMLXXIV, vol. III, exemplo CXLVII, 19, p. 178, ma l'intero passo ricalca quasi letteralmente *Decameron* V, 4, 29; Masuccio Salernitano, *Il Novellino*. A cura di S.S. Nigro. Bari-Roma, Laterza, 1975, nov. XIII, p. 128; *Fiori di leggenda. Cantari antichi* editi e ordinati da E. Levi. Serie prima: *Cantari leggendari*. Bari, Laterza, 1914, *La reina d'oriente*, p. 269, terzo cant., ot. 42, v. 1; *ibid.*, p. 275, quarto cant., ot. 8, v. 4). La sfera sessuale è altamente produttiva di nomi sostitutivi per indicare 'vulva' e 'pene' come è documentato sia in lingua che in dialetto (per il primo A. *Decameron*, Concl. dell'Autore, 5: "che generalmente si disdica agli uomini e alle donne di dir tutto di foro e caviglia e mortaio e pestello e salsiccia e mortadello,"; per la seconda, i sonetti elencativi del Belli *Er padre da li santi e La madre de le sante (Tutti i sonetti romaneschi cit., vol. 2, pp. 238-239, n. 532 e p. 240, n. 533)*. A

livello locale possiamo citare una sestina ricavata da un codice del notaio Ercole Celli di Nepi (metà del XVI sec.): *Nel l'orto mio io ho una radice / che fa venir lo lacte alle zitelle / et è bona al mal de la matrice / quanto ad vedove, tanto ad donne belle. / La dicta radice se chiama soprano / o altramente herba crescinmano.*

<sup>7</sup> Per una citazione popolare vd. lo stornello faleriano: *Te ricòrdi, cavalla morèlla, / la prima vòrta che tti cavalcài: / quando te misi la bbrija e lla sèlla / a spasso per tutta Roma te portai (Inf.: Gervasio Marini - Faleria; per una versione umbra, vd. M. Chini, *Canti popolari umbri*. Roma, Multigrafica, 1974, p. 186, n° 2). La particolare accezione di 'cavalcare' e derivati è antica: ricorre nella novellistica e nella poesia realistica (Boccaccio, *Decameron*, III, 4, par. 25; Giovanni Sercambi, op. cit., vol. I, nov. L, 5, p. 291; Masuccio Salernitano, op. cit., nov. IX, p. 84; A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*. Livorno, R. Giusti ed.,*

1906<sup>2</sup>, p. 18; G.D.L. I., II, p. 903, s.v. *cavalcare*<sup>8</sup>), ma anche nella letteratura dialettale (G.G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi cit.*, voi. 5, p. 225, n° 1942, vv. 12-14). Per Nepi cito un'ottava ricavata da un codice del notaio Ercole Celli (metà del XVI sec.): *Doi anni sò che non dissi buscie / et voglio un pocho cominciare: / haio veduto arare la gallina / et lo gallo el grano seminare / et lo pidocchio fare la cucina / la mosca stare ad tavola ad magnare / et haio veduto una iovene bella / che la cavalcava uno con briglia et con sella.*

L'immagine trivializzata della fontana come 'abbeveratoio' ritorna in un altro stomello della raccolta Marsiliani: *E li voglio avvisar li giovanotti, / Gli voglio far saper le tue condotte; / Così sei tu che stai per queste parti, / Sei una fontana che abbeveri tutti (p. 74, n° 186 di Montefiascone).*

<sup>8</sup> E. Fagioli, *Città di Nepi. Appunti di storia*. Roma, Tipografica LIBERIT, 1978, p. 34.



Il rapporto, redatto in sconnesso ma preciso stile burocratico, con il quale 1 gennaio 1751 il pubblico balio [l'agente] del tribunale Felice Visitani presenta una denuncia al Cancelliere di Nepi, attesta che il rispetto era diffuso nell'Alto Lazio da oltre un secolo<sup>8</sup>:

*Sappia V. S. Ill.ma come questa notte, verso l'ore cinque incirca, è successo un gran disordine alla casa di Girolama Bonacci, alias Sciarpellona (il nome esatto è Francesca). Mentre essendo andate molte persone in casa di Angela, alias Polloniella, a causa di aver fatto sposa Teresa con Giulietto Giaggio, li medesimi, dopo usciti, dalla casa di detta Angeluccia, hanno cominciato a*





cantare vicino alla casa di detta Sciarpellona con parole ingiuriose, con dire alla prima:

*Porca buggerona - si vede che non è piscio vergine.  
Fior di melone - non voi che noi cantiamo qui[ne]  
perché in casa v'è il Bertone.*

E poi tutti dicevano molte parole consimili, come:

*Stalla che ci alloggia ogni cavallo;  
Fonte che ci beve ogni animale;  
Incidine che ci batte ogni martello;  
Gallina cavalcata da ogni gallo;  
Ficora spizzicata d'ogn'uccello.*

conforme vi ha detto l'istessa Sciarpellona; conforme sentì tutto il vicinato. Dicendoli di più: *porca buggerona; perna di malaccio!*

Alle quali parole li buttasse l'acqua essa Sciarpellona e l'ingiuriasse. Li quali sono: Calabrè (un Calabria), il figlio di Gratiliano (Domenico Bondi), il figlio di Chiara, Michelangerlo Bonasetta ed altri che li medesimi sanno.

Il canto si è conservato vivo nella tradizione orale fino alla metà del novecento, come conferma la versione da me raccolta nel 1968 a Civitacastellana dalla bocca di una contadina ottantenne <sup>9</sup>:

*Gallina cavalcata d'ogni gallo,  
grugnaccio spizzicato d'ogni cello,  
stalla dove risiède 'gni cavallo,  
incudine do' bbatte 'gni martello.*

3. La raccolta del Marsiliani riveste per noi un'importanza fondamentale, perché fissa una fase nel processo di diffusione, di rielaborazione e di adattamento dei testi folclorici. Nella sezione 'Partenza e ritorno' compare un rispetto di Gradoli (p. 81, n° 210), una quartina di endecasillabi a rima alternata con iterazione iniziale:

<sup>9</sup> Inf.: Giuditta D'Alessio. L'espressione *grugnaccio spizzicato da l'ucelli* ritorna pressochè identica in *Stornelli Romaneschi cit.*, p. 235, M 33.

<sup>10</sup> Anche il n° 899 della raccolta costituisce una versione frammentaria dello stesso canto: *Nun giova li morti piangere. / Ni per li vivi sperà: / Chi pparte per la guerra, / Sé deve fa' ammazzà'. [...]* // Oh cche ppartenza amara, / Cucuzza fava e ffacioletti, / A l'isola de ll'Erba, / Li facioletti (?). Nella citazione degli or-

taggi (seconda strofa) sarei propenso a cogliere, in aggiunta ad un intento parodistico, un riferimento alle misere condizioni di vita cui i coscritti erano costretti a sottostare.

*Partirò, partirò quando bisogna,  
Quando comanderà il nostro sovrano;  
Chi piglierà la strada di Bologna,  
Chi piglierà a Parigi, e chi a Milano.*

Purtroppo la silloge contiene soltanto un semplice apparato di note linguistiche a pie' di pagina, con la traduzione della forma dialettale in quella corrispondente della lingua nazionale; tranne qualche caso (vd, nota 2 al n° 14, p. 20; nota 1 al n° 227, p. 89; nota 1 ai numm. 248-249-250-251, p. 98) manca un qualunque commento esplicativo circa le modalità esecutive, nonché il corredo di altre informazioni o riferimenti necessari per comprendere il valore di un canto nella sua globalità ed intendere il criterio in base al quale è stato attribuito ad una determinata sezione. Alla prima impressione sembra che a determinare l'inserimento siano state corrispondenze di tipo formale: difatti altri due testi (il n° 209 di Gradoli, *Partirò partirò da questa bella*; il n° 214 del Contado di Viceno, *Partirò partirò, lo vederai*) presentano nell'*incipit* lo stesso modulo. E' però possibile che l'inattualità dell'episodio storico (coscrizione forzata nelle armate napoleoniche) abbia in qualche modo agevolato e favorito il passaggio ad una situazione più generica (partenza per il servizio di leva e commiato dalla donna amata). Tuttavia nel nostro caso è facile intuire che siamo di fronte ad una versione ridotta di una canzone, che possiamo conoscere nella sua forma più completa grazie ad altre lezioni. Innanzi tutto il testo romano, che lo Zanazzo colloca nella sezione 'Canti storici, politici, patriottici' (pp. 248-250, n° 898 Canto napoleonico) <sup>10</sup>:

*Partirò, ppartirò, parti' bbisogna,  
Quando cé commanderà el nostro Sovrano.  
Chi pprenderà la strada de Bbologna,  
Chi anderà e Pparigi e cchi a Mmilano.*



*Ob che ppartenza amara,  
Nina mia cara,  
Nina mia bbella:  
So' nato a Roma  
e vvad'a mmori' in guerra!*

*Quando starò lontano da `sti paesi,  
la gente cè dirà: "Ecco li francesi!".  
Ma nnoi sèmo Romani dé bbona nazione,  
e ccé tocca a mmori' per Napulione  
Ob che ppartenza amara ecc.*

*Quanno starò llontano da `ste parte,  
Allora té scriverò della mia sorte:  
Quando tu leggerai queste mie carte,  
Saperai la mia vita o la mia morte.  
Ob che ppartenza amara, ecc*

*Bella s'io moro in guerra e tu lo sai,  
Fa bbene a ll'anima mia mejo che ppoi,  
Ricordete ch'al mondo io t'amai.  
Nun té scordare da l'amici tui.  
Ob che ppartenza amara, ecc.*

Una versione ancora differente compare, con commenti affatto generici, in pubblicazioni il cui intento è più dichiaratamente divulgativo come *Il Canto popolare strumento di comunicazione e di lotta* di S. Boldrini<sup>11</sup>; i *Canti politici italiani 1793-1945* a cura di L. Mercuri - C. Tuzzi<sup>12</sup> e il *Canzoniere italiano* a cura di P. P. Pasolini<sup>13</sup>. Più circostanziate notizie sono contenute nel commento del Vettori<sup>14</sup>: "Questa canzone, famosissima e ancora oggi molto eseguita, è attribuita al popolare cantastorie toscano Anton Francesco Menchi, che la avrebbe scritta nel 1799 in occasione della leva obbligatoria imposta da Napoleone. Egli si sarebbe servito di un modulo musicale più antico, lo stesso utilizzato dall'anonimo autore di *Maremma*. Il Menchi, di sentimenti

schiettamente anti-francesi e sanfedisti, scrisse anche, fra l'altro, un inno per l'armata aretina anti-giacobina, parodiando la *Marsigliese*, con un ritornello che suonava: Viva Maria, viva Gesù! La canzone acquistò notevole popolarità e fu cantata, con il testo più o meno rimaneggiato, in molte regioni italiane ed in diverse epoche (1848, 1866...)"

A sua volta lo scrittore fiorentino Mario Pratesi (1842-1921) nei *Ricordi dell'Arcipelago Toscano* ci tramanda una versione elbana<sup>15</sup>:

*Partir, partir bisogna  
Dove comanderà 'l nostro Sovrano:  
Quando saremo per la via di Bologna,  
Cbi n'anderà a Parigi e cbi a Milano  
Stai zitta, larà!  
Stai zitto, larà!  
Vi ringrazio, padre e madre,  
Dell'arte che m'hai dato:  
Ora che m'hai allevato,  
Non mi vedrai mai più!  
Stai zitta, larà!  
Stai zitta, larà, larà! (p. 292)*

Si sviluppa in tal modo un orizzonte comparativo, nel quale la pluralità di versioni con rielaborazioni, aggiunte e riduzioni, ci permette di concludere che, questo canto, divenuto immediatamente popolare, è andato soggetto ad un continuo processo di trasformazione ed aggiornamento, di riutilizzazione e di adattamento, confermando quanto con la consueta lucidità osserva il Bronzini: "analogamente al fenomeno della parola che si fa lingua, le creazioni o le innovazioni dei singoli componenti la collettività possono venire assimilate dalla collettività stessa, e farsi tradizione, con un processo di scelta e di eliminazione, che non è meccanismo passivo ma attività creatrice"<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> S. Boldrini, *Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta*. Roma, ESI, 1975, p. 97

<sup>12</sup> L. Mercuri - C. Tuzzi (a cura di), *Canti politici italiani 1793-1945*. Roma, Editori Riuniti, 1973, II ediz., p. 52.

<sup>13</sup> P. P. Pasolini (a cura di), *Canzoniere italiano*. Milano, Garzanti, 1972, 2, n° 760, p. 463. Lo scrittore segnala di aver desunto il testo da una raccolta degli inizi del '900 (*Inni di guerra e canti pa-*

*triottici*. A cura di R. Caddeo).

<sup>14</sup> G. Vettori (a cura di), *Canzoni italiane di protesta 1794 / 1974 dalla Rivoluzione Francese alla repressione cilena*. Roma, Newton Compton, 1976, IV ediz., testo n° 3, p. 54; commento pp. 317-318. Identico commento insieme con l'indicazione delle esecuzioni discografiche compare anche nell'altro volume curato dal Vettori: *Il folk italiano. Canti e poesie popolari*. Roma, Newton

Compton, 1975, testo n° 259, pp. 280-281; commento pp. 463-464.

<sup>15</sup> Attingo la notizia da: M. Pratesi, *Racconti*. A cura di G. Luti e J. Soldateschi. Roma, Salerno Editrice, MCMLXXIX, p. XLIV. La novella è del 1890. I curatori dell'opera commentano: "Così la storia, nell'eco delle imprese napoleoniche e nelle lucerne dei coscritti elbani, torna a consegnare il senso della pietà per la povera umanità destinata a bagnare di

sangue le contrade europee, lontana dalla sua terra ormai raggiungibile solo con la nostalgia e col canto".

<sup>16</sup> G. B. Bronzini, *Il mito della poesia popolare*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, p. 18.